

Marco Filoni



Chissà cosa avesse in mente **Hannah Arendt** quando, in una delle sue ultime lettere, scriveva al suo maestro e amante di gioventù **Martin Heidegger** un accenno sul “carattere d’attacco della filosofia”. Lei di attacchi ne subì parecchi. Non solo in vita: tutt’oggi è da molti considerata un personaggio **controverso**.

E c’è da giurare che le polemiche sul suo conto sono destinate a rinvigorirsi nei prossimi mesi. L’occasione è del tutto “virtuale”, ovvero il ritorno di Hannah Arendt a Gerusalemme cinquant’anni dopo il processo Eichmann. La regista tedesca **Margarethe von Trotta** ha iniziato le riprese di un film, semplicemente intitolato *Hannah Arendt*, su quel processo. Era il 1961: decine di cronisti provenienti da tutto il mondo si trovavano nella sala stampa del Beit Ha’am di Gerusalemme, per seguire il processo al criminale di guerra nazista **Adolf Eichmann**.

Fra questi anche la Arendt, inviata per il *New Yorker*. I reportages, poi raccolti nel suo libro più famoso apparso con il titolo **La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme**, furono molto criticati e discussi. Qui la filosofa scriveva una serie di considerazioni per nulla scontate: grossolanamente, sosteneva che l’antisemitismo non era sufficiente a spiegare la Shoah, che piuttosto poteva esser inscritta in un fenomeno di comportamenti complessi fatti di azioni banali, perpetrate in maniera non consapevole e trascinate dalla massa. Non solo: criticò anche il tribunale, perché influenzato dall’idea sionista allo scopo di rafforzare il militarismo israeliano e a scapito di un giusto processo.

Considerazioni che la portarono a esser invisa in **Israele** – basti dire che l’edizione del volume in ebraico ha visto la luce soltanto nel 2000, quasi quarant’anni dopo la pubblicazione originale. Non solo: anche negli ultimi anni una violenta controversia l’ha vista protagonista nel mondo anglosassone. La miccia, due anni fa, un lungo articolo dello storico **Bernard Wasserstein**, docente in quella Chicago che è stata la palestra americana delle menti filosofiche dove la stessa Arendt insegnò. Esperto di storia ebraica e israeliana, Wasserstein ha affidato al *Times Literary Supplement* un atto d’accusa senza pari, sin dal titolo: *Incolpare le vittime. Hannah Arendt fra i nazisti: la storica e le sue fonti*. In breve, lo storico dice: la Arendt non merita l’adulazione postuma di cui è oggetto; la sua opera non resiste alla prova del tempo; il suo complesso rapporto con il popolo ebraico trasparirebbe da un dubbio uso delle fonti antisemite e naziste.

In breve, fustiga quella che chiama la “**perversità**” della sua visione del mondo, cioè l’insistenza con la quale parlava della “corresponsabilità” degli ebrei nell’antisemitismo, e la interpreta come una sovraesposizione alla letteratura nazionalsocialista. Ben altro rispetto a quanto gli rimproverava **Gershom Scholem**, che lamentava – l’espressione è diventata celebre – la mancanza di *ahavat Yisrael*, “amore del popolo ebraico”. Certo, la Arendt non era stata tenera nei giudizi: scrisse che i “consigli ebraici” (*Judenräte*) creati dai nazisti nell’Europa occupata erano popolati da “pusillanimità della politica genocidaria”.

E sulle persone la sua invettiva non era da meno: il filosofo **Adorno**, “uno degli esseri umani più ripugnanti che conosca”, Moses Mendelssohn un “filosofo opportunistico senza alcuna importanza nel giudaismo”, Alfred **Dreyfus** “un *parvenu* parecchio idiota” e Gideon Hausner, il procuratore generale del processo Eichmann, “un tipico ebreo galiziano, molto antipatico”. Insomma, con il film la **polemica** è assicurata. Ma resta una questione storica. Hannah Arendt riconosceva di non scrivere *sine ira ac studio*, poiché l’oggettività non poteva esser usata trattando un tema quale la morte. Ma la sua combinazione personale di *ira* e *studio* ha dato risultati migliori?

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/12/23/hannah-carnefice/179618/>